

*I nostri lettori ci daranno atto di aver mantenuta la promessa, fatta fin dal primo numero di questa rivista, di rispettare le loro idee politiche. Tuttavia ci consentiranno, qualche volta, di raccontare alcune storielle del repertorio di palazzo, pur nel rispetto rigoroso della "par condicio".*

## LA SAI L'ULTIMA ?

*di Francesco Alberti*

**A**l Cavaliere le barzellette gli si ritorcono contro.

Come quella che raccontò nel '96, in piena bufera giudiziaria, sulla Guardia di Finanza. "Dei banditi entrano in un ufficio e gridano: "Fermi tutti, questa è una rapina". E un impiegato, con un sospiro di sollievo: "Meno male, credevo fosse la Guardia di Finanza". Si beccò una denuncia dalle Fiamme Gialle, tanto per complicare ulteriormente i suoi già complicati rapporti con forze dell'ordine e magistratura varia.

A volte però si trasformano in una appuntita arma politica. Come nell'ottobre del '95 a "Domenica in": "Chi butterei giù dalla torre tra Bertinotti, D'Alema, Prodi e Veltroni? Tutti e quattro, così mi candido al Nobel per la pace".

A volte infine le usa per smussare, sdrammatizzare. Capì nell'agosto '94; era da poco premier e si sentiva perseguitato dai giornali. Raccontò quella del capo del governo a passeggio con il Papa su una banchina: "Al Pontefice cade il breviario in acqua e il presidente, camminando sulle acque, glielo va a prendere. Titoli dei principali giornali: "Il Presidente del Consiglio non sa nemmeno nuotare".

Un barzelletta-dipendente, Silvio Berlusconi. Quando ce l'ha, ce l'ha, e non guarda in faccia a nessuno. Per la verità come tutti coloro che sanno d'esser particolarmente dotati nell'arte dell'affabulazione istrionica, anche lui si è sforzato di dosare tempi e battute per evitare clamorosi tonfi. Ma proprio non ci riesce, per il terrore del suo entourage. Narrano le leggende politiche di quella volta che raccontò a Bill Clinton, allora in pieno caso Lewinsky, la barzelletta di quello che si era fatto disegnare un neo sul pene. "Quando mi eccito diventa un moscone. E tu perché ti sei fatto tatuare le lettere 'To'?" E l'altro: "Così quando mi eccitano diventano 'Tanti saluti da Benedetto del Tronto!'".

Se il Cavaliere è fuor di dubbio il capofila, i barzellettieri di Palazzo sono una razza a prova di estinzione. Pesanti, spesso sotto la cintura del buon gusto, confezionate per far male, battute e battutacce hanno attraversato come una lama cinquant'anni di Repubblica. Da quando anonimi democristiani, giocando sulla passione del vino dell'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, si dilettarono sul tema: così l'alza bandiera del Quirinale divenne "l'alza Barbera" e i colori del Tricolore: "il bianco, il rosso e il Verdichio".

Per trovare un degno avversario di Berlusconi bisogna andare negli States. Ronald Reagan, oltre a spararne a raffica, le collezionava addirittura. La sua pas-

sione erano le barzellette sovietiche. I toni, naturalmente, da Guerra Fredda: "Un russo va all'agenzia di Stato per acquistare un'auto. Paga e poi chiede: "Quando me la consegnerete?". L'impiegato: "Tra dieci anni". E il russo, imperturbabile: "Di mattina o di pomeriggio?". L'altro: "Che differenza fa?". E il cliente: "Sa, di mattina viene l'idraulico.". Non si ferma davanti a nulla il presidente americano. Una volta raccontò ai giornalisti: "Siamo ad un combattimento tra galli. Sapete come si riconosce un polacco? Porta una papeira. E un italiano? Punta sulla papeira. E la mafia? Vince la papeira." Fu sfiorato l'incidente diplomatico con Roma e Varsavia.

Un altro che di gaffe è un campione è il principe Filippo d'Inghilterra: famosa fu quella in Nuova Guinea quando chiamò gli indigeni "cannibali".

Forse contagiato dalla prolificità del suo avversario Berlusconi, anche Romano Prodi tra il '95 e il '96 tentò qualche sortita. Tragicamente premonitrice la battuta sparata dall'attuale premier Ue nel '97: "Per un uomo di governo gli unici momenti di distrazione sono le crisi di governo. Ce ne vorrebbe una ogni due-tre mesi". Fu accontentato.

Uno che invece non scherza, e lo sa ("alla politica non so se sono adatto, al cabaret sì") è Francesco Storace, che così fotografò il primo anno dell'Ulivo: "D'Alema porta Prodi in viaggio premio in Cina. Insorge Veltroni: "Ma come? Un solo anno e già lo porti in quel grande Paese? Che premio gli darai tra dieci anni?". E D'Alema: "Lo vado a riprendere".

Umberto Bossi, invece, ha sempre amato rivestire le sue frequenti svolte strategiche con "metafore" per orecchie forti. Così nel '95 spiegava perché questo Paese proprio non gli va: "Noi non amiamo più l'Italia: se uno scopre che la propria donna è una zoccola, può perdonare una, due, tre volte. Poi però la lascia".

E il fido Erminio Boso, in uno slancio di femminismo padano, intanto spiegava che "se un leghista va con una donna è per fare una inseminazione federalista".

D'altra parte perfino un cattolicissimo come Gerardo Bianco è riuscito una volta a scandalizzare il rosso Fausto Bertinotti. Raccontò l'ex dc: "Cuore, cervello e pene vanno da Prodi per chiedere la pensione. Il primo e il secondo vengono invitati dal Premier ad alzarsi per spiegare le proprie ragioni. Commento del terzo: "Se fossi in grado di alzarmi, non chiederei la pensione...".

Chissà in quanti hanno dato ragione all'ex ministro Antonio Martino quando disse: "I politici sono come i pannolini: bisogna cambiarli spesso".